

### NOTIZIARIO

### della Giovane Montagna Sez. G. Mazzoleni - Venezia



Agosto 2009

### CONVEGNO NAZIONALE Giovane montagna – La forza di un'idea La Verna 1-2-3 maggio 2009

di Germano Basaldella

Ci sono occasioni particolari che vedono riunioni di famiglia nelle quali si ritrova chi ha rapporti frequenti, chi si incontra solo saltuariamente e chi ha quest'unica opportunità di vedere gli altri parenti.

Si ha quindi l'opportunità di rievocare fatti del passato, di rivivere lontani ricordi, di rinsaldare qualche legame che si era un po' troppo allentato, di approfondire conoscenze, di fare progetti per il futuro e, inevitabilmente, emerge qualche incomprensione che la scarsa frequentazione non aveva del tutto cancellato.

Pur tra tante diversità, ci si siede comunque attorno allo stesso tavolo e si riesce a creare un clima che costruisce qualcosa di nuovo che non andrà perduto.

Forse può essere questo un modo di rappresentare il Convegno nazionale della Giovane Montagna che si è tenuto alla Verna nei giorni 1-2-3 maggio, a più di quarant'anni di distanza dall'ultimo convegno di Spiazzi nel 1968, anno decisamente non qualunque, e ormai in vista del centenario dell'Associazione che cadrà nel 2014.

Il Convegno si è aperto con la breve salita, quasi modesto pellegrinaggio, al santuario della Verna, attraverso gli splendidi boschi di faggi e conifere del Casentino, in luoghi di forti



Da sinistra a destra: Luigi Tardini, Ottavio Ometto, Tita Piasentini, Luciano Caprile (Presidente Centrale)

suggestioni francescane e dantesche.

Si è accompagnata a noi in questa breve escursione la nipote del beato Frassati, nome che è stato spesso evocato nel corso del Convegno.

Il Convegno vero e proprio si è densamente articolato nella giornata di sabato 2 maggio e la mattina di domenica 3.

Le numerose relazioni hanno toccato tutti gli aspetti, pratici e teorici, della vita dell'Associazione.

Don Nicolò Anselmi, responsabile della

Pastorale giovanile della C.E.I., ha offerto in modo particolare indicazioni in campo educativo nei confronti dei più giovani, e Rita Garonzi e Paolo Bonfante della Sezione di Verona hanno concretizzato questa prospettiva illustrando le attività per famiglie nella propria Sezione.



Da sinistra a destra: Germano Basaldella, Piero Lanza (Presidente Onorario), Stefano Vezzoso

Il prof. Stefano Fontana ha fornito molti spunti di riflessione e motivi di discussione sulla questione dell'identità come risposta ad una vocazione, tema che è stato ulteriormente approfondito nel dibattito serale del 2 maggio.

La storia e la vita interna delle Sezioni sono emersi dalle testimonianze di Luigi Tardini, presidente della Sezione di Milano, e di Tita Piasentini.

L'attività della Giovane Montagna finalizzata alla trasmissione di conoscenze ed esperienze, in modo particolare nelle attività alpinistiche più

avanzate, è stata illustrata a livello generale da Giuseppe Stella, presidente della

C.C.A.S.A., e, nell'esperienza di una singola Sezione, da Giuseppe Borziello, presidente della Sezione di Mestre.

Alcune riflessioni su una possibile identità culturale di un'associazione alpinistica come la Giovane Montagna sono state svolte da Stefano Vezzoso della Sezione di Genova e Consigliere centrale e da Germano Basaldella. Serena Peri, della Sezione di Roma, ha mostrato come si concretizza l'attività culturale nella realtà di una Sezione.

L'idea, la cui forza viene richiamata nel titolo del Convegno, è stata quindi esplicitata nei suoi aspetti fondanti, nei modi con i quali è concretamente vissuta e con i quali ci si sforza di trasmetterla e di elaborarla.

Non è facile ricavare una sintesi da quanto emerso da due giornate ricche di idee, di contenuti, di suggestioni, di dibattito.

Alcuni elementi di fondo possono però forse essere individuati.

Nel corso degli interventi, e anche nella relazione introduttiva del Presidente Centrale Luciano Caprile, non sono state ignorate le difficoltà che la Giovane Montagna,



I congressisti

come del resto ogni associazione, può attraversare, ma nel contempo è emerso anche con forza il desiderio di portare avanti l'identità e le attività dell'Associazione. Non si possono inoltre ignorare le differenze emerse tra le Sezioni, nelle quali esistono storie personali e sensibilità diverse, ma nel contempo, anche nel clima di amicizia vissuto al Convegno, non viene meno la ricerca e la volontà di riconoscersi su un terreno comune e condiviso.

Il Convegno ha evidenziato problemi e aperto prospettive, che sarà compito della prossima Assemblea dei delegati a Roma e della nuova Presidenza centrale raccogliere e innestare nel futuro dell'Associazione.

Pubblichiamo gli interventi del presidente Tita Piasentini e del segretario Germano Basaldella enunciati al Convegno G.M. "La forza di un'idea" svolto al Santuario della Verna (Toscana) 1-2-3 maggio 2009.

Santuario della Verna 1-2-3-maggio 2009

G.M. La forza di un'Idea: "L'idea vissuta"

Cari amici, porgo a tutti voi presenti un cordiale saluto.

#### 1. Incipit

Vi dico subito che ho accolto questo impegno, accordatomi dalla fiducia del comitato promotore, con titubanza, consapevole della difficoltà di esprimere un pensiero chiaro e esaustivo che porti frutto e da trasmettere con un linguaggio all'altezza di oggi e non di ieri. Ma soprattutto sia carico di valori condivisi, apra al dialogo, sia scevro totalmente da contrasti e da umane incomprensioni.

Non sono un teorico, il mio pensiero non nasce per così dire "in laboratorio", ma scaturisce dal rapporto diretto con la realtà storica associativa, in quanto da lunghi anni impegnato in prima persona nella sezione di Venezia. È un'esperienza irripetibile, difficile a volte da comunicare, essa nasce e si presenta come sintesi di teoria e prassi: la teoria nasce dalla prassi e tende ad accordarsi ad essa. Ma vi assicuro che tutto questo è stato bello per me e per coloro che l'hanno vissuto.

Chi vi parla ha trascorso la sua giovinezza nelle file dell'Azione Cattolica. Pratica la montagna fin da ragazzo, nel 1965 si iscrive al C.A.I. e partecipa al corso roccia, nel 1968 viene iscritto alla Giovane Montagna.

Motivo le mie convinzioni di allora, ma anche di ora, e l'appartenenza alla G.M., parafrasando la frase, a me sempre cara, di Guido Rey scritta sulla tessera del C.A.I., ed ora non più, e che allora non conoscevo nel suo effettivo senso storico, e che esprimeva una concezione trionfante dell'alpinismo nel clima culturale post-romantico e decadente: "io credetti e credo la lotta coll'Alpe utile come un lavoro, nobile come un'arte, bella come una fede".

"Lotta coll'Alpe" significava per me salire "ad astra per aspera", con preparazione, con coraggio, non tenendo conto della fatica; formare un carattere che sappia affrontare le difficoltà della vita, armonizzare spirito e fisico, lontano da fini politici, ma per una crescita umana e spirituale della persona.

"Bella come una fede". Ma quale fede? Per me l'avevo già trovata, era quella in Gesù Cristo. Quella fede che mi hanno trasmesso i miei genitori e la Chiesa cattolica, che mi ha accolto nel battesimo e formato!

Per questo sono iscritto e sono tuttora fedele all'Associazione, perché sono convinto che le stesse motivazioni e ideali e la stessa fede in Gesù hanno animato i 12 fondatori del Coraggio Cattolico nel lontano 1914 a Torino.

Idea Geniale, libera da schemi, sempre pronta ad animare cuore e mente, vitale e sempre nuova!

Dalla fondazione ad ora molta acqua è passata sotto i ponti, ma la Giovane Montagna non è mai venuta meno alla sua vocazione. La società odierna, che sta vivendo un passaggio epocale dalla modernità al postmoderno, portando con sé un disagio, ma anche una speranza, perché sta aprendosi ad un ricupero di valori universali condivisi da un mescolanza di civiltà e culture, sospinge l'associazione ad una verifica, quanto mai necessaria, ma serena.

I venti del sessantotto non hanno scardinato l'identità associativa, è rimasta intatta, ma questi hanno infiacchito l'uomo, lo hanno reso più fragile, quasi inerme; anche se egli sente la necessità di uscire da questa situazione, la vita agiata, comoda, senza ideali e valori, lo rende vuoto; la sua volontà è imprigionata dal suo egoismo e dalle sue voglie.

Noi siamo qui per affermare i nostri valori, la nostra identità associativa, siamo qui per confrontarci, siamo qui perché amiamo la Giovane Montagna.

Lasciamo alle spalle le nostre pochezze e apriamoci al salire i monti, con unità di intenti e con progetti ambiziosi. Perché per i 100 anni della Giovane Montagna tutte le sezioni non collaborano, come hanno fatto per l'Anno Santo del 2000, per creare un tracciato nuovo nelle Alpi e nell'Appennino con richiami culturali, ambientali e segni umani e

cristiani? L'idea senza realizzazioni non cammina, anzi muore! Ma siamo qui per renderla ancor più viva e forte. Entro in merito all'argomento: "L'Idea vissuta".

#### 2. Esperienza associativa: Teoria o prassi? Idea o idee?

L'esperienza associativa richiede pazienza e amore, chi si prende in prima persona questo "pesante fardello" assieme ai collaboratori deve avere un forte ideale ed impegnare mente e cuore volti a realizzare l'Idea originaria attraverso idee condivise. Tutto questo richiede impegno e dedizione per portar avanti attività con norme o regole ideali, ma che nella realtà hanno bisogno di continui aggiustamenti. Nasce così l'esperienza sempre nuova ed affascinante, mai definitiva e bisognosa di idee sempre nuove per realizzare l'Idea voluta e immutabile dello spirito informatore.

In definitiva per avere buoni risultati teoria e prassi non vadano mai disgiunte

#### 3. Risorse umane e opportunità

È molto importante nella vita associativa far riferimento alle persone che ne sono parte, non solo saperle accogliere e dare loro una personale attenzione, ma anche valorizzarle per le loro doti intellettuali e pratiche.

Nasce così una variazione di opportunità che arricchisce il tessuto associativo, lo rende maggiormente vitale perché ognuno si senta parte integrante di una realtà che lo gratifichi e lo renda protagonista.

#### 4. Laicità e umiltà associativa

Prima di addentrarmi in un tema così importante, che nel passato era ben definito e che oggi è molto discusso tanto che si parla in ogni ambiente di un concetto nuovo di "laicità", desidero dire che la presenza cristiana nella nostra società non potrà mai essere relegata nella sfera privata, perché ciò che si crede va espresso liberamente. I valori che provengono dalla fede e cultura cristiana non sono estranei a quelli che la natura iscrive nella struttura antropologica dell'uomo e la ragione penetra: quindi sono condivisibili con tutti.

La laicità è la vocazione del laico, diversa da quella religiosa, ad occuparsi delle cose temporali. Sovviene la domanda: in quale modo?

Si tratta di una domanda basilare e universale, perché nei valori e nelle idee si confrontano tutti gli uomini, di ogni credo religioso e non, perciò la vera laicità è la condizione perché il nostro confronto sia un incontro.

In pratica la laicità associativa è testimoniare i valori della propria identità, purché sia aperta e mai indifferente ai valori fondanti della società. Ma c'è pure un pericolo che non va sottovalutato ed è quello di perdere l'umiltà associativa. I valori tramandati e vissuti dalle generazioni precedenti si legano in una "tradizione" che esprime la cultura e l'identità collettiva di una comunità. Quando questa smarrisce questo concreto orizzonte perde di umiltà. E se si stacca dalla sua terra (umiltà viene da humus) è minacciata da falsi valori, da mode, da accelerazioni integraliste o ideologiche. Siamo qui per rilanciare la nostra identità in una società che continuamente cambia, senza sovrastrutture e con la consapevolezza che "l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni".

#### 5. Progetto: Valori, norme e linguaggio

Ogni progetto, e qui si intende la complessità di iniziative che ogni anno identificano la vitalità delle sezione, dev'essere studiato, ottemperando anche alle esigenze di chi va in montagna con un passo più lento. Le realizzazioni non devono essere mai calcolate a discapito dei più per favorire un privilegio riservato a pochi, ma soprattutto devono essere deliberate per tutti ed in rapporto alle risorse umane a disposizione. Non è bello che il programma risulti realizzato a metà. La continuità genera un'immagine positiva e, se tutto è fatto per amore, non ci sono cose piccole, tutto diventa

grande! Le attività hanno bisogno di programmi validi e non ripetitivi con sopralluoghi accurati e completi, mai lasciate al caso. Un'iniziativa fatta male crea disarmonia e scredita l'immagine associativa.

Le cose fatte bene costano sacrificio, ma chi le realizza riceve in misura ampia la sua ricompensa fatta di stima, di rapporti buoni, ma soprattutto virilizza la volontà, rende preziosa la vita interiore, dà senso al fare, coltiva e preserva il nobilissimo ideale che alberga in ciascuno di noi.

Il progetto, perché sia completamente operativo, ha bisogno di norme e valori. Le norme regolano, mediante competenze tecniche, amministrative e logistiche, il corretto andamento delle attività. I valori danno connotazione al nostro fare, ci identificano, sono propri del soggetto associativo, non compromettono la nostra dimensione individuale (ognuno può confrontarsi con la propria libertà, con la morale personale, con la coscienza che le pone in relazione), non compromettono la dimensione socioculturale basata su valori comuni e pluralismo sociale in cui si fonde l'etica sociale e civile.

Importante è il linguaggio per divulgare il progetto che volta per volta dev'essere sempre nuovo. Perciò le nostre iniziative devono essere divulgate per tempo, l'informazione è basilare, senza questa nella frenesia della vita odierna anche le cose più importanti vengono dimenticate! e rendono nullo l'impegno associativo. Tenere aggiornato il sito e raggiungere i soci con scritti mirati danno vitalità al progetto e l'immagine associativa acquista credibilità.

#### 6. Attivismo o semina?

Una sezione non si riconosce dalle attività che realizza, ma da come le realizza. L'attivismo punta al risultato, all'effimero, non tiene conto a volte dei valori. Siamo soliti giudicare dai numeri e non da ciò che dura, da ciò che è vitale come quei semi, che, pur essendo piccoli, generano non piante di breve durata, ma alberi centenari. Non soffermiamoci alle apparenze, ma su ciò che è sostanza, "non dimenticare "diceva Josemaria Escrivà "che sulla terra tutto ciò che è grande è cominciato piccolo. Ciò che nasce grande è mostruoso e muore" Quello che è importante è fare una buona semina. Perciò le nostre attività siano eventi, cioè momenti forti di crescita e di buona vita associativa.

#### 7. Comunità: unità nella diversità, libertà

Che cos'è la comunità, se non una grande famiglia dove si confrontano idee, si condividono ideali e valori, dove ognuno si sente libero e responsabile, perché ha la possibilità di esprimersi e di desiderare il bene comune.

La comunità è depositaria dell'identità perché la vivifica e la tramanda. Ogni persona che la compone deve impegnarsi e camminare insieme, deve tendere alla stessa meta e mantenere l'unità. La diversità di ognuno diventa una ricchezza per tutti! In ogni nostra decisione è in gioco la nostra libertà. È un dono prezioso cui non possiamo rinunciare, ma guai se fosse disgiunta dalla verità! Perché nessuna scelta può essere veramente libera se non è consapevole: "La Verità vi farà liberi" (Gv 8, 32).

#### 8. Amicizia, dialogo e fede

Senza amicizia nessuna realtà umana raggiunge il suo compimento. È necessario quindi coltivare quei rapporti umani che tendono a gesti gratuiti di amore che impegnano mente e cuore in un ideale comune, in unità di intenti, fedeli ai valori associativi, sempre nuovi e bisognosi di essere trasmessi con autenticità alle future generazioni.

Quante amicizie accumulate in questi tanti anni di appartenenza! Sono state il pane quotidiano del nostro vivere, abbiamo condiviso realizzazioni, gioie ed amarezze, ci siamo sostenuti gli uni con gli altri, in definitiva siamo migliorati! Siamo qui sicuramente perché siamo amici. Che bella cosa è l'amicizia vera!

Il dialogo è il presupposto fondamentale per relazionarsi con chiunque, anche in condizioni difficili, questo non va mai interrotto. È fatica alle volte mantenerlo, ma è la condizione primaria per non infrangere i rapporti umani e per il buon

andamento associativo.

Mai prendere una decisione se prima non è stata discussa e approvata. Soprattutto se non si ha il consenso della base.

È preferibile alle volte rinunciare ad un progetto, seppur valido, piuttosto di creare collisioni. In definitiva il dialogo è lo strumento indispensabile per pianificare ogni cosa.

I nostri valori fin dalla fondazione si ispirano alla fede cattolica e sono custoditi dalla Chiesa. Pur non condivisi in egual maniera da tutti, è possibile apprezzarli e aderire alle nostre proposte, "senza condividere un preciso e personale impegno di fede e di vita ecclesiale".

La partecipazione quindi alle celebrazioni eucaristiche e agli spontanei momenti di preghiera sia libera, ma unisca gli uni con gli altri nel rispetto delle proprie convinzioni. Ma rimane doveroso e sarà premura degli organizzatori "che i partecipanti abbiano modo di soddisfare il precetto festivo".

Posso testimoniare che le celebrazioni eucaristiche in montagna hanno richiamato a raccolta tutti, a tal punto che vengono ricordate come momenti belli vissuti con intensità, specialmente da coloro che si dicono lontani dalla pratica religiosa.

#### 9. Rapporti con l'esterno: Visibilità e promozione

Ogni realtà per promuoversi ha bisogno di comunicare all'esterno, non si può vivere rinchiusi in casa, quindi deve crearsi una rete di rapporti con le istituzioni ed altre realtà. Nasce la necessità di rendersi visibili con programmi, manifestazioni e proposte di buon livello, creandosi un'immagine autorevole per poter dialogare e vivere esperienze comuni e paritarie con associazioni similari e per essere a servizio della cittadinanza. Tutto questo comporta un impegno non indifferente, ma è quanto mai necessario per essere vitali, farsi conoscere e dare impulso all'identità.

#### 10. Custodire la bellezza: Le montagne, l'Alpinismo, il rispetto dell'ambiente

Questa considerazione che propongo avrebbe dovuto essere la prima. Tutto quello che ho espresso in maniera personale, ma attenendomi al vero, è un'esperienza vissuta totalmente, ma non sarebbe avvenuta se non ci fossero le montagne. Oggi qui non ci sarebbe nessuno. Le montagne sono il nostro essere!

"Solamente la Bellezza ricevette questa sorte di essere ciò che è più manifesto e più amabile" (Fedro, 250 D-E); è quanto si può attribuire alla bellezza delle montagne, è un dono per tutti da amare e da comunicare, non solo per un singolo popolo, non solo per chi crede o non crede, non solo per chi ha un colore diverso di pelle, ma per ognuno di noi e per tutti, per chi le contempla, per chi le sale solo o in compagnia, per chi vi abita. In esse si manifesta la potenza, la grandezza e la bellezza della Creazione.

Quando entra in gioco l'uomo in rapporto con la montagna, il procedere nel superamento delle difficoltà incontrate durante una salita non ha colori, né etichette, è un gesto libero e personale. Non esiste un alpinismo cattolico. Esiste l'Alpinismo! Esiste il comportamento umano nel salire che identifica la persona. Il terreno montagna è neutro. Esiste l'universalità della bellezza: "estetica ed etica a confronto, un argomento quanto mai significativo per approfondire il rapporto, meglio, il dialogo tra estetica ed etica, tra bellezza ed agire umano" (Benedetto XVI). È il nostro fare che identifica la Giovane Montagna, è nostro gesto buono che testimonia l'appartenenza e deve nutrirsi di questa bellezza e comunicarla con un linguaggio eloquente e trasparente.

La missione della Giovane Montagna, e per noi diventa una vocazione, è quella di continuare a promuovere la conoscenza e la pratica della alta e media montagna, non solo nell'arco alpino, ma anche nell'Appennino e nelle isole, nell'Europa ed in altri continenti.

È un mandato che non può spegnersi, perché la montagna è una bellezza e un bene per tutti, nessuno escluso, da custodire e da salvaguardare contro ogni ideologia e speculazione di interesse pubblico o privato.

Custodire vuol dire rispettare non solamente le montagne, ma anche l'ambiente circostante, perciò il nostro passaggio non sia una brutta traccia, ma questo sia un segno leggero e pulito, rispettoso di ogni cosa e di ogni uomo che si incontra.

Impegno importante è educare le giovani generazioni ad un corretto approccio alla montagna. È una semina difficile, ma necessaria. Se fatta bene darà a momenti opportuni i suoi risultati.

Preziosa è l'azione dei soci che vivono l'età della pensione impegnati dinamicamente nelle attività. Essi portano un fondamentale contributo umano, fertile di esperienze e di idee, e sono un punto di riferimento per i giovani e una solida base associativa.

Un altro compito di primaria importanza è produrre e divulgare cultura propria, legata ad un pensiero libero, ma fedele ai valori, tenendo presente il passato, ma aprirsi al nuovo con saggezza e senza pregiudizi.

#### 11. Crisi di identità o di idee?

Ci poniamo una domanda: quali sono i motivi che hanno indotto il vertice ad indire un convegno? Per esperienza ogni realtà ha bisogno di continue verifiche, specialmente quando le cose vanno bene, perché rimane il tempo di individuare idee nuove che stimolano il presente e anticipano eventuali crisi. Una realtà è in crisi quando la sua identità non è più seguita dall'oggetto. In pratica, quando avvengono nella società dei cambiamenti radicali, nasce un nuovo modo di vivere comune. Per non perdere la propria identità, ognuno di noi deve confrontarsi con i valori a cui crede, con la sua tradizione, con la sua storia, con le sue origini. Posso affermare che non siamo qui per una crisi di valori di identità, ma per la necessità di un cambio di mentalità, di abitudini, di vita e di nuove spinte. Le idee realizzano l'identità di ogni realtà. Se queste non ci sono o sono poche l'identità langue o muore. Ma l'identità langue o muore anche se non si lavora o si lavora poco o male! Credo che il convegno, ne sono sicuro, raggiungerà il suo pieno obiettivo, se riuscirà ad indicare un "modus vivendi", se saprà provocare la nostra appartenenza, ma soprattutto se saprà esprimere un rinnovamento di idee, di talento e una cultura del fare per rilanciare l'identità e la vitalità della Giovane Montagna. E di queste idee abbiamo bisogno tutti! Ma anche di forze giovani generose, fattive e responsabili.

E per noi qui presenti sia un momento forte di speranza che ci sospinga ad operare veramente come quel seme che muore nella terra per portar frutto.

#### 12. Conclusione

La mia testimonianza volge al termine, ringrazio quanti mi hanno ascoltato, ma sono pienamente convinto che tutto quello che avevo pensato di dirvi è rimasto in gran parte inespresso, ma quello che vi ho detto è pietra preziosa di un mosaico, di un contesto associativo vissuto intensamente e nella pienezza dei nostri valori!

Ci esortiamo a vivere questa opportunità associativa con pienezza di intenti e nella convinzione che la Giovane Montagna è un bene prezioso da amare, preservare e tramandare alle future generazioni!

Siamo qui per esprimere questa volontà: vivere più intensamente la nostra identità, salire la montagna con giovinezza di spirito e "sempre più in alto" per poter "guardare sempre più lontano" (Göthe), ma anche essere testimoni di valori umani e cristiani vissuti e condivisi e "animati da un obiettivo comune: servire la persona umana, farne risaltare lo splendore e la responsabilità, l'armonia e la missione" (Benedetto XVI).

Che dirvi di più cari amici? Se non che *le montagne* rimangono un parte importante di ognuno di noi, ma sempre come mezzo e mai come fine, il fine per me è riferire tutto a quella *Luce sfolgorante* che incontrerò al termine dei miei giorni! (t.p)

Santuario della Verna, 2 maggio 2009

### Riflessioni per un'identità culturale della Giovane Montagna: un'eredità da trasmettere di Germano Basaldella

#### 1. L'attività culturale come fedeltà alla Statuto

Lo Statuto (1) prevede in modo esplicito che la Giovane Montagna accompagni all'attività strettamente alpinistica una parallela produzione culturale. A questo impegno si è mantenuta fede affiancando al regolare appuntamento della Rivista le pubblicazioni edite dall'Associazione, i notiziari, la produzione editoriale e di altro genere da parte delle singole Sezioni.

L'immagine dell'Associazione ne emerge pertanto più ricca e sfaccettata, mostrando come, accanto all'andare per i monti, vi sia anche lo sforzo di una consapevolezza e di una elaborazione teorica di ciò che poi concretamente si vive e si sperimenta.

Tutto ciò costituisce di per sé un importante tratto dell'identità culturale della Giovane Montagna, già consolidato, da proseguire e valorizzare nel futuro.

#### 2. La cultura come essere

Non si evidenzia però ancora, sotto questo aspetto, una peculiarità della Giovane Montagna. Altre associazioni, di proporzioni anche maggiori e più fornite di mezzi, fanno dell'alpinismo la ragione della propria esistenza, e, per l'ambito che qui si affronta, imponente è la produzione editoriale e il lavorio culturale sulla montagna e su tutto ciò che ad essa è in qualche modo legato.

Si tratta quindi di porsi una domanda preventiva. Esiste una specificità culturale dell'Associazione?

Una risposta può essere data a partire da una considerazione di partenza: si fa cultura per ciò che si è piuttosto che per ciò che si fa.

La qualità e la differenza dell'alpinismo e di quanto da un punto di vista più generale è ad esso correlato, nell'ambito dell'Associazione, sta nell'atteggiamento con il quale il rapporto con la montagna è vissuto.

La cultura, intesa qui come modo di stare, in quanto soci, all'interno dell'Associazione e di porsi, in quanto Associazione, verso l'esterno, non è pertanto un elemento accessorio, ma esprime ciò che costituisce una reale identità. Quanto più l'identità è chiara, tanto più la cultura che si esprime sarà credibile.

Credo si possano individuare tre tratti principali di un'identità culturale della Giovane Montagna fondata sull'essere:

- la qualità del tempo del riposo;
- una identità come stile;
- una dimensione di spiritualità laicale.

#### 2.1. La qualità del tempo del riposo

Lo spazio nel quale la Giovane Montagna trova il proprio ambito di azione è quello che, per la verità un po' riduttivamente, si classificava tempo libero, ma che, forse in modo più ricco e articolato, si può definire tempo del riposo, che, assieme al lavoro, ai rapporti affettivi e alle altre relazioni, costituisce uno dei tre ambiti nei quali si articola gran parte della vita di ciascuno di noi. Oggi questo tempo acquista troppo spesso la connotazione dell'alienazione, del di-vertimento o più brutalmente, soprattutto tra i giovani, dello "sballo". Ebbene il tempo del riposo, ben lungi dall'essere una sospensione del tempo ordinario nella quale rifugiarsi per trovare una qualche gratificazione che ci riscatti dalle difficoltà della vita, diventa quasi una cartina al tornasole di ciò che siamo anche negli altri ambiti della

nostra vita. Se cerchiamo l'alienazione o la distrazione questo significa che anche il resto del tempo non ci soddisfa, infatti il tempo libero dal lavoro ... è quello in cui si vede meglio ciò a cui tengo (2).

La Giovane Montagna si gioca pertanto in un ambito non secondario per la vita di ciascuno, in quanto da come viviamo la dimensione in qualche modo libera dal lavoro possiamo avere anche un'immagine attendibile di noi stessi (3).

Dando prova della possibilità di vivere in una dimensione alta questo aspetto della vita, la Giovane Montagna può offrire un apporto culturale di spessore significativo, può infatti rendere evidente

- che si può trascorrere il tempo del riposo, paradossalmente, anche nella fatica, che è poi un dato costante dell'esistenza umana, mostrando come essa non sia abbrutimento, ma la strada attraverso la quale si conquista ciò che veramente e definitivamente vale nella vita di ciascuno (e qui il raggiungere la cima diventa metafora);
- che è possibile accostarsi e conoscere un ambiente diverso da quello nel quale si vive, rapportandosi ad esso in modo rispettoso ed equilibrato, e non soltanto come possibilità da sfruttare;
- che si può vivere la passione per la montagna non come egoistica soddisfazione di un desiderio, ma condividendola in amicizia e reciproca solidarietà, mai dimenticando che *il tempo libero non è ... una sfera in cui cessa la responsabilità per gli altri* (4);
- che vivere il tempo del riposo non significa isolarsi in una dimensione puramente individuale, ma costruire relazioni e durature amicizie;
- che l'Associazione al cui interno si vive questo tempo non è un servizio del quale si usufruisce, ma è una reciproca assunzione di responsabilità, in una circolarità nella quale si riceve nella misura in cui si mette del proprio, come avviene in qualsiasi altro ambito della vita umana.

#### 2.2. Una identità come stile

Il praticare l'attività alpinistica, nel senso più ampio del termine, non costituisce, si è detto, l'elemento distintivo della Giovane Montagna rispetto alle altre associazioni che alla stessa attività si dedicano.

Lo specifico va dunque rintracciato altrove. La Giovane Montagna può distinguersi e mostrare di non essere un semplice doppione di altre più consistenti, più antiche e blasonate associazioni nello stile con cui si dedica all'alpinismo. Non si tratta di un elemento esteriore, ma lo stile rivela l'intenzione, e quindi la motivazione profonda con cui ci accosta a qualcosa o a qualcuno. È quindi nel modo nel quale fa montagna che si può collocare lo specifico apporto culturale che l'Associazione può dare.

Si tratta di collocarsi in una dimensione precedente alla specificità dei singoli atti e delle singole iniziative, in quanto ogni azione e decisione dipende dalla struttura profonda del nostro essere, è sempre lo stesso individuo che vive dello stesso atteggiamento fondamentale in tutti i momenti della propria vita e, sulla base di questo, agisce (5).

Chi appartiene alla Giovane Montagna non ha perciò un'identità altra in altri ambiti rispetto a quando partecipa alle attività, si tratta sempre dello stesso individuo che esprime ciò che è nella propria essenza, quando è al lavoro come quando partecipa alle iniziative dell'Associazione.

Lo stile col quale approcciarsi alle attività alpinistiche è sempre stata una preoccupazione costante all'interno della Giovane Montagna, al punto di giungere, e qui mi permetto un riferimento alla storia dei primi anni della mia Sezione, anche a indicazioni che possono apparire fin troppo puntuali sugli atteggiamenti che i soci dovrebbero tenere, arrivando a redigere veri e propri regolamenti, che oggi ci possono apparire superati nel loro linguaggio e, a volte, anche nel loro contenuto. È indubbio che non sarebbero proponibili oggi negli stessi termini, ma quello che va conservato è l'attenzione allo stile con il quale il socio mostra essere possibile praticare l'alpinismo. Si potrebbe anche scendere nel

dettaglio e ricordare le indicazioni sull'atteggiamento da tenere nei rifugi, sul linguaggio, sull'attenzione da riservare a chi ha il passo più lento ...

Con una formula efficacemente sintetica un Consiglio di Presidenza (6) della Sezione di Venezia affermava che la Giovane Montagna praticava l'alpinismo *in sanità di mente e di corpo*.

#### 2.3. Una dimensione di spiritualità laicale

La Giovane Montagna, recita lo Statuto, *si ispira ai principi cattolici senza far parte di organizzazioni di carattere confessionale* (7). Non è quindi una organizzazione ecclesiale in senso stretto, non si propone cioè la crescita spirituale e l'educazione alla fede dei propri aderenti.

Inoltre, si potrebbe discutere se esista o meno un alpinismo cristiano o cattolico. La risposta, almeno in prima battuta, è negativa. L'andare in montagna non si differenzia per chi è cristiano e chi non lo è, la fatica è la medesima, come l'attrezzatura, l'allenamento richiesti. La differenza sta altrove, sta non tanto in ciò che si fa, ma in chi lo fa, in altre parole, tornando a quanto detto prima sta nello stile.

L'alpinista cristiano, o che, pur di diversa collocazione culturale, appartiene ad una associazione alpinistica di ispirazione cristiana, non si distingue in apparenza da altri. Di lui, parafrasando un passo di un importante testo del cristianesimo primitivo risalente al II sec., la lettera a Diogneto (8), si potrebbe dire che fatica come gli altri, mangia e dorme nei rifugi come gli altri, corre gli stessi rischi, soffre come gli altri il caldo e il freddo, contempla gli stessi panorami, ma nello stesso tempo vive l'esperienza della montagna in modo diverso.

Sono gli occhi con i quali guardiamo le cose che le rendono diverse. È possibile quindi praticare un alpinismo

- che sia rispettoso dell'ambiente al quale si accosta, senza farne però un idolo;
- che sappia cogliere il valore simbolico della bellezza di ciò che si vede e dei luoghi che si percorrono, perché il bello non è / che il tremendo al suo inizio, noi lo possiamo reggere / ancora, / lo ammiriamo anche tanto, perch'esso calmo, sdegna / distruggerci (9);
- che privilegi la dimensione della condivisione piuttosto che la meta da conseguire;
- che sappia essere misurato negli atti e nelle parole;
- che si caratterizzi per competenza e senso della responsabilità per non esporre nessuno a rischi inutili;
- che non si fondi su una sterile competitività, che non ponga il risultato da raggiungere avanti a tutto, ma nel quale ognuno, in ragione delle proprie possibilità, possa sentirsi protagonista;
- nel quale il risultato da conseguire venga dopo lo sforzo di creare un clima di serenità e di amicizia.

La differenza e la peculiarità sta quindi nello spirito con cui si affronta la montagna. Se la spiritualità laicale non è tanto un ritagliare del tempo per riprodurre delle modalità di spiritualità ecclesiastica, ma un diverso modo di vivere ciò che tutti gli uomini vivono, con serietà, dando del proprio meglio, facendo bene le cose che si devono fare, conservando sempre il senso della relatività e del limite insito nello cose di questo mondo, ma nello stesso tempo senza svalutarlo, perché *il mondo, questo mondo, deve diventare il luogo ... della nostra liturgia* (10), allora, se anche l'alpinismo acquista queste caratteristiche, come credo fosse nello spirito dei fondatori, la Giovane Montagna può essere una scuola di rilevante spessore formativo per quella importante dimensione della vita umana che è il tempo del riposo.

#### 3. Un compito educativo

Non vi è esperienza culturale che non si ponga il problema della trasmissione di conoscenze ed esperienze, quindi un problema educativo.

Non si educa per ciò che si dice, quanto piuttosto per ciò che si è e ciò che si fa. Non è pertanto un particolare progetto o qualche attività specifica che può dare uno spessore educativo alla Giovane Montagna, quanto piuttosto la

chiarezza della propria proposta e della propria identità, in quanto difficilmente si dà un'educazione, quando si illuda di poter essere neutra e non parta invece da una opzione forte che offra una sintesi interpretativa della complessità del reale.

Uno spessore educativo prima di tutto per i soci. Far parte di un'Associazione che ha delle regole, che richiede fedeltà agli impegni che ciascuno prende, puntualità nelle scadenze e negli orari, che offre la possibilità di alcuni giorni di vita in comune nei soggiorni estivi e invernali o nei trekking, con l'attenzione alle esigenze di tutti che questo richiede, costituisce già una preziosa esperienza, si potrebbe dire auto-educativa, per tutti i soci di qualsiasi età.

L'altro aspetto è la possibilità di un compito educativo in senso più specifico, cioè nei confronti dei più giovani. La sfida in questo campo è drammatica, si parla ormai da più parti di una vera e propria emergenza educativa, e va ben oltre le modeste forze della Giovane Montagna e investe le famiglie, la scuola, le diverse associazioni, le responsabilità politiche.

Un piccolo contributo, nei limiti delle proprie possibilità, può essere offerto però dall'Associazione in questo difficile ambito.

Il tempo del riposo è infatti per i giovani troppo spesso un tempo di fuga dalla realtà, quasi un surrogato frastornante di un senso che non si riesce a trovare e di un vissuto che genera insoddisfazione, in una spirale a volte tragicamente autodistruttiva.

Offrendo la propria proposta alle nuove generazioni (11), la Giovane Montagna può mostrare che il tempo del riposo non è la ricerca di una realtà diversa dalla quale ciascuno vive, che alla fine lascia un vuoto che inesorabilmente ancora interpella, ma è un tempo da vivere in armonia con gli altri momenti della vita (il lavoro, gli affetti familiari e amicali), nel quale non si cerca di essere diversi da quello che si è, ma si vive quello che si è in modo diverso, costruendo amicizie e intessendo relazioni, immergendosi in un ambiente di incomparabile bellezza, imparando che ciò che è bello e vero, in montagna come nella vita, non si conquista senza fatica.

Il tempo del riposo può quindi diventare decisivo, allontanandoci dall'idea che ciò che rientra nella dimensione di quanto è ludico e piacevole sia marginale rispetto a ciò che sembra contare di più, ma ci aiuta a comprendere *quel che è veramente la vita, per la quale noi, suoi schiavi ora tristi ora lieti, lottiamo* (12).

<sup>1</sup> Art. 1 - È costituita in Torino, dal 1914, l'Associazione 'GIOVANE MONTAGNA', la quale ha lo scopo di promuovere e favorire la pratica e lo studio della montagna con manifestazioni sia di carattere alpinistico che culturale, compreso l'editare il periodico (Rivista di vita alpina) e altre pubblicazioni alpinistico-culturali.

<sup>2</sup> A. SCOLA Come nasce e come vive una comunità cristiana, Venezia Marcianum Press, 2007, p. 103.

<sup>3</sup> P. MESTERS *Tempo libero*, in *Dizionario di etica cristiana*, dir. B. STOECKLE, Assisi Cittadella Editrice, 1978, p. 419

<sup>4</sup> MESTERS Tempo libero, p. 422.

<sup>5</sup> F. BOECKLE Morale fondamentale, Brescia Queriniana, 1979, p. 125.

<sup>6 22</sup> aprile 1960.

<sup>7</sup> Art. 2.

<sup>8</sup> V. 1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. 6. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. 7. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

VI. 1. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani.

<sup>9</sup> R. M. RILKE Elegie duinesi, Torino Einaudi, 1978, Prima elegia, vv. 4-8.

<sup>10</sup> G. PIANA-A. VALSECCHI *Religione e vita teologale. Principi di morale religiosa*, Roma Pontificia Università Lateranense, 1972, p. 125.

- 11 Si tratta anche di un'indicazione offerta dal Patriarca nel corso di un incontro con la Sezione di Venezia il 25 marzo del 2005, v. *Giovane Montagna. Rivista di vita alpina*, n. 2, aprile-maggio 2005, pp. 62-3.
- 12 F. MOLNAR *I ragazzi della via Pal*, Milano Mondadori, 1997, p. 192. Questo piccolo grande capolavoro, che tutti da ragazzi abbiamo amato, bene mostra come la dimensione ludica, quella vissuta in modo particolare nei primi anni della vita di ciascuno, in realtà introduce alla vita, anche ai suoi aspetti più dolorosi (la morte di Nemecsek).

### Trekking sui Monti Lattari e sul Vesuvio: una gioia in ogni senso 2-5 aprile 2009

di Fabiana Bobbo

#### Ed ancora l'odore dei limoni e delle arance

Cominciamo dalla vista: un paesaggio poco usuale per chi come noi è abituato a pensare ai monti ed al mare come a due luoghi distinti e lontani; nella penisola sorrentina, invece, le due realtà quasi si fondono. Si passa presto da quote elevate (il Monte Sant'Angelo a tre pizzi raggiunge con il Molare la quota più elevata della catena dei Monti Lattari, 1443 m.) a spiagge

deliziose sassi o sabbia, attraversando paesi abbarbicati declivi spesso impervi su cui l'opera dell'uomo ha saputo ricavare spazi per vivere e coltivare. I paesi costieri, a cominciare Sorrento (dove abbiamo alloggiato), sviluppano per lο più in verticale: dalle piccole spiagge e marine si sale con erte gradinate, che sono diventate giorni escursioni



il leit-motiv dei Posa lungo il "Sentiero degli Dei"

(somma goduria per i muscoli anche dei più allenati tra noi), alla parte più elevata dei paesi, dove passano le strade di collegamento (e dove il pullman era pronto a raccoglierci ansimanti ed assetati dopo calde risalite). Così, percorrendo il "Sentiero degli Dei", in una bella giornata di sole primaverile (il maltempo della partenza fortunatamente l'abbiamo lasciato al nord), abbiamo potuto ammirare, alzando il capo, le cime dei verdi e boscosi Lattari e, facendo scivolare lo sguardo verso valle, gli ordinati agrumeti, i vigneti sulle pendici, le pareti calcaree erose, Praiano e Positano sulla costa e il blu intenso del mare, dal cui specchio emergono come piccoli scogli le isole di Li Galli e Capri. Nel "Vallone delle Ferriere", l'escursione del secondo giorno, il percorso ci ha portato dal bosco di castagni, lecci e querce della riserva naturale di Pontone a circa 1000 m. di quota, dove è presente una specie unica di felce e dove l'acqua scende copiosa da belle cascate, al mare di Amalfi, splendido gioiello di architettura, colori e tradizioni.



Posa sotto la cascata nel "Vallone delle Ferriere"

Passiamo ora all'odorato: profumi di mirto, menta, mentuccia, rosmarino e si faceva a gara ad indovinare la pianta quasi ad occhi chiusi. Ed ancora l'odore dei limoni e delle arance, nemmeno lontani parenti di certi agrumi che abitualmente troviamo nei nostri supermercati.

Dall'olfatto al gusto il passo è stato breve: come non lasciarsi tentare dall'assaggiare le arance in bella mostra in ogni piccolo negozio sulla strada, sembravano raccolte appena qualche minuto prima dall'albero. E poi le cene: ottimi piatti di pesce e carne, sapientemente cucinati e serviti nel ristorante scelto per il nostro gruppo. Qualcosa da gustare lo abbiamo pure riservato per il ritorno, da condividere con le famiglie a casa: l'ultima sera abbiamo preso d'assalto la pasticceria consigliataci dall'amica Dorina e di pastiera napoletana nel bancone non è rimasta neppure l'ombra.

Per quanto riguarda l'udito, sebbene fossimo stati sollecitati una sera a partecipare ad uno spettacolo di musiche e canzoni napoletane, abbiamo preferito lasciarci allietare dai rumori degli scrosci d'acqua delle cascate e dalle - a dir

il vero - poche onde del mare estremamente quieto. Ahimè, unica nota stonata, qualcuno ha

dovuto godersi per più notti gli sbuffi di qualche locomotiva a vapore o di treni lanciati in corse infinite.

Sul Vesuvio, infine, anche il tatto ha avuto una piacevole sollecitazione. Abbiamo potuto apprezzare il calore della terra e non certo in senso metaforico: lì, sul cratere del vulcano, nel punto più alto di quel che è rimasto dell'originario Monte Somma, le rocce sono calde, fumano e ci ricordano che qualcosa di "vivo" lì sotto c'è ancora.

Ma, l'elemento fondamentale che ci ha permesso di godere di tutto questo tripudio di

sensazioni è stata l'armonia e la familiarità creatasi all'interno del gruppo, una spontanea simpatia contagiosa anche tra chi si conosceva per la prima volta. A questo si aggiunga la perfetta accoglienza dei nostri accompagnatori del CAI di Napoli ed il risultato è scontato: le precise informazioni di Dorina, la guida sicura di Raffaele, la simpatica compagnia delle giovani ragazze della "staffa", le storico-geografiche spiegazioni del presidente Enzo e di Lello, le divertentissime "divagazioni sul tema" delle quide naturalistiche al Vesuvio e alla riserva naturale



Posa in cima al Vesuvio

(nessuno dimenticherà più la storia dell'erica scoparia) e la

puntuale organizzazione di Antonio e Imma che, alle ore 14 in punto (chi sosteneva che la precisione fosse svizzera?) hanno fatto sì che fossimo tutti pronti sul pullman sulla via del ritorno. Un ringraziamento sincero a Tita e Paola, i quali hanno reso possibile questa fantastica vacanza.

#### **VIAGGIO IN BASILICATA**

#### 22-26 aprile 2009

di M. Antonietta Rossi

### Il sole crea coni d'ombra ed esalta le sfumature di verde delle colline coltivate a grano, viti e olivi.

"Il meglio della Basilicata": questo l'accattivante titolo che il nostro presidente ha dato alla gita culturale di quest'anno.

Invitati da questo programma, partiamo puntuali e compatti di buon mattino. La prima sosta la facciamo – è ormai diventata una bella abitudine quando scendiamo al Sud – al Santuario di Loreto. Dopo una visita alla Santa Casa e una rapida sosta pranzo, ritorniamo al pullman calcolando i prossimi tempi di percorrenza. Ma l'imprevisto è in agguato! Il nostro autista Domenico, che ci aveva detto di aver procurato per il lungo viaggio un "bel Mercedes" accuratamente controllato, nell'uscire dal parcheggio per immettersi sulla strada in curva che scende al piano, non riesce a controllare il mezzo. Con sgomento, noi che ci troviamo nelle prime file, vediamo che il pullman, anziché andare in retromarcia per completare la stretta curva, avanza sfondando il guard-rail. Prontamente bloccato dal freno a mano, per fortuna il mezzo si ferma sul ciglio della strada.

Scendiamo un po' spaventati per il pericolo corso di finire negli orti sottostanti e ognuno di noi, credo, va con il pensiero alla preghiera personale fatta a Maria nella sua Santa Casa.

Il guasto che aveva bloccato i comandi è grave e dobbiamo attendere quasi tre ore perché il pullman sostitutivo arrivi da Ascoli con due autisti piceni che ci portano fino a Matera. Lo sconsolato Domenico ci raggiungerà poi nella notte con un nuovo mezzo.

Stanchi e un po' scossi arriviamo a Matera in un bell'albergo, dove ci riposiamo per partire di buon'ora il mattino seguente.

Siamo ansiosi di vedere "il meglio". Lungo il percorso che ci porta verso Venosa e Melfi, ammiriamo il paesaggio: verdi colline coltivate a grano duro, lunghe distese e avvallamenti in cui rara è la presenza umana, olivi, vigneti, fioriture gialle ci colpiscono perché l'immagine che avevamo della Basilicata era diversa. Ma le abbondanti piogge perduranti da alcuni mesi hanno reso la natura molto rigogliosa e dalle mille sfumature di verde.

A **VENOSA** ci attende la nostra guida Maria, determinata a farci vedere le bellezze della sua città.

Visitiamo innanzitutto l'Abbazia della Trinità: gli scavi attuati in seguito al terremoto del 1980 hanno messo in luce le sottostanti pavimentazioni musive di un tempio di età romana e successivamente di una chiesa paleocristiana. Gli affreschi sulle colonne e sulle pareti, la tomba originale di Alberada, moglie ripudiata di Roberto il Guiscardo e quella di lui e fratelli di epoca successiva, ci rimandano il fascino particolare della storia. Appena fuori il portale d'ingresso vi è la colonna dell'Amicizia: su invito della guida, alcuni di noi la abbracciano tenendosi per mano e, visto che alle giovani spose che passano tra la parete e la colonna, dona la fertilità, Papo e Angela per i 50 anni di matrimonio non si lasciano sfuggire l'occasione di ripetere la tradizione.

Ci spostiamo poi alla Chiesa Incompiuta, cioè quella che sarebbe dovuta essere un'unica immensa basilica con l'antistante chiesa vecchia appena visitata. Qui sono passati tutti: longobardi, normanni, benedettini, svevi che utilizzarono, senza mai completare l'opera, il materiale proveniente dall'anfiteatro romano. Quello che vediamo trasmette comunque un fascino arcano. Le absidi, pur a cielo aperto, hanno un'acustica eccezionale. Tutto il sito ci lascia stupiti e affascinati.

Nella stessa area archeologica ci sono anche i resti di alcune domus e delle terme romane.

La passeggiata per Venosa prosegue poi nel centro storico con la visita della Cattedrale, del Castello, del monumento ad Orazio a cui la città ha dato i natali, attraverso le sue vie e i piccoli slarghi.

Sosta pranzo, come di consuetudine abbondante e prelibato, all'Hotel Ristorante "Il Guiscardo".

La prossima tappa è **MELFI**, alta sulla collina, racchiusa entro la cinta muraria e dominata dalla mole imponente del Castello.

Le sue origini risalgono alla preistoria e, con un salto nel tempo, la ritroviamo importante al tempo di Roberto il Guiscardo e poi di Federico II che qui tenne la sua corte e promulgò le "Costituzioni Melfitane". Percorrendo le caratteristiche vie della città, arriviamo al Castello dove ha sede l'importante Museo Nazionale Archeologico del Vulture e Melfese. I reperti custoditi spaziano dall'età del Bronzo e del Ferro ai corredi funebri dal secolo VII al III a.C.

La passeggiata continua poi fino alla Cattedrale e al prezioso campanile di architettura normanna.

È ora di rincasare e nel ritornare a Matera non ci stanchiamo di gustare un'altra fetta di paesaggio lucano.

Il mattino seguente ci svegliamo con la pioggia, che ci accompagnerà per tutta la giornata. La nostra guida ora è Carlo.

Oggi visitiamo **MATERA** e, per prima cosa, andiamo ad ammirarla dal Belvedere di Murgia Timone. Incontriamo all'improvviso una profonda spaccatura nel terreno, grotte scavate nel tufo e infine la visione del famosi **SASSI** in tutta la loro estensione e suggestione.

Ma solo immergendoci nel loro dedalo di viuzze e scalinate ne intuiremo il fascino. I Sassi, un tempo considerati zona degradata, sono ora in parte risanati e Patrimonio mondiale dell'UNESCO:

Stradine tortuose, ampie scalinate, ripide scalette o stretti passaggi salgono alle case, sovrapposte le une alle altre e articolate attorno a un cortile comune (vicinato) dove è il pozzo per l'acqua: delle abitazioni, solo la facciata è in muratura, mentre il resto, spesso un unico ambiente per uomini e animali, è scavato nella roccia. Numerose le terrazze, spesso corrispondenti al tetto della casa sottostante. Noi visitiamo in particolare una casa-grotta arredata come un tempo, una cantina sociale sempre scavata nella roccia e la chiesa rupestre di S. Lucia alle Malve, dai suggestivi affreschi restaurati per il Giubileo del 2000.

Il Duomo, in stile romanico pugliese, si erge a dividere i due nuclei del Sasso Barisano e del Sasso Caveoso.

È impressionante la forra che si apre ai piedi dei Sassi, al fondo della quale scorre il torrente Gravina, e che si prolunga per molti chilometri nella Murgia.

Completato il giro con acquisti di artigianato e degustazione di bruschette e lampascioni, risaliamo nella Matera secentesca per poi trasferirci a **BERNALDA**, cittadina arroccata sulla collina, dove in una piccola trattoria, "La Fifina", degustiamo un abbondante menù tipico.

Per smaltire le libagioni facciamo una passeggiata per il borgo fino alla Chiesa Madre di S. Bernardino e al Castello, con bella veduta panoramica sulla pianura sottostante.

Proseguiamo poi per **METAPONTO**, città tra le più importanti della Magna Grecia. Ne visitiamo il Museo Archeologico, ricco di reperti dalla preistoria alla tarda antichità. La guida ci segnala, tra i tanti, i cinque oggetti da ricordare e noi signore memorizziamo soprattutto una coppia di orecchini in oro a navicella dal design molto raffinato.

La pioggia ormai la fa da padrona e armeggiando tra ombrello e macchina fotografica ammiriamo, qualche chilometro più in là, le famose Tavole Palatine, che sono il colonnato che resta del tempio di Hera (VI sec. A.C.).

Risaliamo quindi la fertile piana del Bradano, un tempo aggredita dalla malaria, per ritornare al nostro albergo.

Per l'ultimo giorno il programma è eccezionale: andiamo alle **DOLOMITI LUCANE**! Perché la giornata sia perfetta ci vuole il sole. E ci sarà il sole, che farà lentamente capolino tra le nebbie e le nuvole!

Ripercorriamo la Basentana, con il fiume Basento ricco d'acqua che serpeggia ora a destra ora a sinistra nella vallata. Il sole crea coni d'ombra ed esalta le sfumature di verde delle colline coltivate a grano, viti e olivi. Sulla sommità delle alture si distendono qua e là borghi e cittadine. Nel cielo avvistiamo, su segnalazione della guida, la poiana e il nibbio. Quando i boschi si infittiscono siamo in prossimità delle famose Dolomiti, che appaiono improvvise risalendo i tornanti che ci portano oltre i 1000 metri. Dietro queste guglie rocciose dalle forme particolari e spettacolari è accoccolato il paese di **PIETRAPERTOSA** che percorriamo a piedi fino alla Chiesa Madre e al Belvedere, incontrando personaggi fuori dal nostro tempo: la vecchina con fazzolettone annodato sulla nuca seduta sulla soglia di casa, l'anziano che conduce il suo mulo lungo le scalinate che risalgono il borgo. Questo paese, dalle origini sconosciute ed abitato dai saraceni nel IX secolo, ha una suggestione unica.

La nostra prossima meta è **TRICARICO** che raggiungeremo solo dopo aver fatto sosta per il pranzo nel ristorante in località Tre Cancelli. La guida ci aveva avvertito: "non esagerate con gli antipasti, altrimenti non vi sta il resto". Ed è vero: gli antipasti arrivano a tamburo battente ed è veramente un'impresa onorare l'intero pranzo!

Con il rimorso di aver esagerato, cerchiamo di aiutare la digestione con la passeggiata per l'abitato di Tricarico.

L'avevamo già notato dal basso, allungato sul colle con la Torre Normanna. Ora percorriamo il rione Rabatana fino alla Torre Saracena, con un vasto panorama sulla vallata.

Ci spostiamo poi con il pullman a **MONTESCAGLIOSO**, città la cui origine si fa risalire al 1000 a.C. Qui percorriamo la via principale con un'infilata di bei palazzetti di fine '600 per recarci all'importante Abbazia di S. Michele Arcangelo. Ci sentiamo osservati! Lungo la via gruppetti di anziani montesi (abitanti di Montescaglioso) con un denominatore comune – bassa statura e coppola ben calzata sulla fronte – ci tengono d'occhio con fare indifferente. Ci ricordiamo che è festa nazionale perché la via è tutta imbandierata.

La visita all'Abbazia ci porta ad ammirare due chiostri e le sale affrescate del Capitolo, della Biblioteca e dell'Abate tuttora in fase di restauro.

Ripercorrendo la via fino in fondo della cittadina verso la chiesa in cui parteciperemo alla S. Messa, notiamo che i gruppetti dei succitati montesi sono diventati capannelli numerosi sempre con aria indifferente, ma con l'occhio attento a questo gruppo di foresti.

Rientriamo tardi ma, dopo una cena gustosa in quest'albergo confortevole ed elegante, alcuni di noi, come nelle sere precedenti, fanno una sortita per ammirare i Sassi in versione notturna: una visione veramente suggestiva che ti rimane negli occhi.

Non resta ormai che ritornare a casa. Il viaggio lungo e sotto la pioggia sarà particolarmente sonnacchioso anche se intervallato da qualche canta tra i soci più vivaci del fondo pullman. Come si vede, la Basilicata ci ha riservato molte sorprese che spero giustifichino questo lungo resoconto.

### Gita d'apertura a FOLGARIA - Passo Coe 10 maggio 2009

di Andrea Maso



"Papo" e Francone cucinieri perfetti

### ... questa è la prima gita d'apertura senza la Ada.

# Un'assenza ingombrante che a suo modo segna un'epoca

La montagna è sempre lì che aspetta immutabile, ma ogni volta diversa, imprevedibile, sempre sorprendente. Non c'è sopralluogo che possa svelare gli umori del tempo, dell'acqua, della neve, del caldo e del gelo. Il risveglio primaverile, in particolare, la scopre irrequieta е mutevole come adolescente. Ora, provate ad associare questa sua indole a quella altrettanto ingovernabile dei soci-escursionisti della Giovane Montagna e avrete una chiara idea dell'improbo compito che grava sui capogita. Spezzo questa lancia in loro favore a beneficio di quanti in occasione dell'uscita d'apertura al Passo Coe si sono trovati impreparati ad affrontare un itinerario cambiato più volte in corso d'opera e risultato più impegnativo e lungo del previsto. L'incertezza sulle condizioni del manto nevoso ha fatto dapprima optare per il tratto da Carbonare a Forte Chele, rivelatosi

monotono e poco interessante, quindi, in seconda battuta, per la panoramica traversata sino al passo, affrontata a passo veloce per questione di tempi solo da una minoranza dei partecipanti. Il fatto è, come dicevo poc'anzi, che il numero delle variabili di cui la tenace Jole e il prudente Daniele hanno dovuto tener conto hanno determinato scelte difficili e opinabili solo col senno di poi. Tant'è. Ci hanno pensato il Papo e Francone a mettere tutti d'accordo, accogliendo a Malga Melignetta i reduci con caraffe di vino e un rancio, questo sì, al di sopra di ogni umore. Desidero chiudere questa relazione con una personale testimonianza: per quanto concerne la mia diretta partecipazione all'attività della G.M. questa è la prima gita d'apertura senza la Ada. Un'assenza ingombrante che a suo modo segna un'epoca. Un forte abbraccio, cara Ada.

#### Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi -Sezioni orientali e occidentali Lago di Garda - Monte Baldo 24 maggio 2009

di Germano Basaldella

Il giornalista Montanelli, in una famosa corrispondenza dalla guerra di Spagna che gli causò qualche problema per il tono decisamente poco eroico, scrisse che l'avanzata delle truppe italiane su una città spagnola aveva avuto come unico nemico il caldo.

Un precoce caldo torrido è stato infatti il principale ostacolo della gita, rendendo più faticoso il cammino. È stata però solo questa l'unica nota negativa di una giornata decisamente importante e significativa.

L'appuntamento è per tutti nella località di Prada, sul versante del monte Baldo verso il lago di Garda. Ben presto il parcheggio si riempie di soci che gli amici di Verona cercano di suddividere nei vari gruppi per poter incamminarci senza troppo ritardo.

La maggior parte dei convenuti si suddivide in due itinerari. Il primo parte direttamente dal parcheggio, risale i pendii del monte fino raggiungere il rif. *Fiori del Baldo* e quindi il rif. *Chierego*.

La salita si svolge quasi tutta attraverso prati aperti e in assenza di vegetazione di alto fusto, il che consente la visione dall'alto del Lago di Garda velato appena dall'umidità che la calda giornata fa salire dalla distesa d'acqua, ma espone gli escursionisti al caldo decisamente eccezionale per una giornata di maggio.

Gli 800 metri di dislivello vengono comunque superati e assai piacevole è la sosta per il pranzo al rif. *Chierego* (m. 1911), collocato sulla lunga cresta che caratterizza in modo evidente la morfologia del Baldo.

La discesa avviene lungo lo stesso itinerario della salita.

L'altro gruppo si sposta invece con le automobili a poca distanza, per salire, attraverso un percorso maggiormente impegnativo, al rif. *Telegrafo* e quindi alla cima. Anche per questo itinerario la discesa ripercorre quasi integralmente la stessa via della salita.

Ci si ritrova quindi tutti assieme nel centro abitato di Prada. Dopo un breve riposo per riaversi, più che dalla fatica, dal caldo, ci si avvia alla chiesetta di S. Francesco, per vivere il momento centrale e più significativo della giornata, la celebrazione della S. Messa con la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi.

Alla fine della celebrazione, nello spazio a lato della chiesa, in una festosa confusione, la Sezione di Verona ci fa trovare la piacevole sorpresa di un lauto e ricco rinfresco. È una preziosa occasione di rivedere e salutare soci di altre Sezioni.

Un doveroso ringraziamento alla Sezione di Verona, per l'accurata organizzazione di tutti i momenti della giornata.

Durante il viaggio di ritorno un breve, ma violento temporale mitiga un po' il caldo della giornata.

# Escurione a piedi sotto le cime delle Ponze (Alpi Giulie) 31 maggio 2009

di Enzo Casonato

# Il tempo, il grande nemico, tiene, ma le cime delle montagne rimangono impenetrabili alla vista

Che brutto auspicio per una biciclettata e un'escursione quel cielo cupo e tempestoso che ci accoglie all'uscita di casa! In pullman è peggio: si scatena un nubifragio! Tremano i ciclisti e

tremano anche i pedoni (ma il tremore di questi ultimi si avverte meno perché sono in netta minoranza).

Però a Tarvisio il cielo si apre: non c'è sole ma neanche pioggia, e i due gruppi si separano, ognuno incontro al suo destino.

Il gruppetto dei pedoni, guidato dall'impareggiabile Sergio, si inerpica tranquillamente per un sentero ben tracciato, che a tratti si affaccia sulla valle. Il tempo, il grande nemico, tiene, ma le cime delle montagne rimangono impenetrabili alla vista. A parte un punto franoso, servito da un solido ponticello di assi e da qualche corda metallica (non sempre intatta), il sentiero ci porta agevolmente alla Capanna Ponza.

Siamo dentro la nebbia. Inutile salire sulla Forcella La Porticina: il panorama ci sarebbe comunque negato. Non resta che sostare nei pressi della capanna per un rapido spuntino: l'umidità e il freddo ci penetrano nelle ossa. E ancora una volta, non resta che ridiscendere, sempre per un agevole sentiero, fino ai Laghi di Fusine.

# BICICLETTATA NELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI (ciclabile Alpe Adria FVG 1) 31 MAGGIO 2009

di Daniela Simionato-Putz

#### ... un'acqua limpidissima affiorava tra le erbe lacustri di un'area gelosamente e giustamente protetta

Si va verso Est, oltre frontiera in bici, per un'uscita dal mattino alla sera. C'è da non crederci ma si sa, la Giovane Montagna di Venezia sa proporre itinerari che son sempre una magica scoperta!

E quella di domenica 31 maggio è stata davvero una piacevolissima esperienza che ha arricchito e ringiovanito anche noi... entusiasti utenti di mezza età.

Il "fuori dell'ordinario" si era colto già alla partenza per l'avaria del pullman bloccato a Piazzale Roma e su noi incombeva un cielo plumbeo da scoraggiare anche i più ottimisti del gruppo. Ma la fortuna bacia chi sa osare e noi ci abbiamo creduto.

Le nostre quide, per la bici Giovanni Cavalli e per l'escursione a piedi Sergio Bettinello, ci hanno illuminato sui rispettivi percorsi.

Quello a piedi prevedeva la salita alla Capanna Ponza-Forcella La Porticina e discesa al Lago Inferiore di Fusine; il percorso in bici, con partenza da Camporosso, si snodava invece lungo il tracciato della vecchia ferrata Tarvisio – Lubiana, fiancheggiata dalla Catena delle Caravanche e da altri Gruppi Montuosi fra cui quelli del Mangart e delle Ponze e lungo un bacino idrografico di grandissimo interesse, modificatosi nel corso dei secoli per effetto delle erosioni delle acque torrentizie dello Slizza (chiamato Gailitz in tedesco e Ziljica in sloveno).

Questo è un torrente impetuoso che attraversa territori italiani e sloveni per sfociare poi in Austria, presso Arnoldstein, e da qui nel Danubio assieme ad altri importanti affluenti quali la Drava e la Sava.

Molto suggestivo è stato il percorso effettuato a piedi attraverso ponticelli sospesi, grotte e gradoni scavati nella roccia fino al fondo dell'Orrido dello Slizza, realizzato nel 1874 e poi sù, attraverso bosco e prato fino ad arrivare al Monumento dedicato al 'Granatiere Austriaco', posto a memoria delle Guerre Napoleoniche che videro l'Austria in prima linea, a cavallo fra il 1700 ed il 1800, in un susseguirsi di sconfitte e vittorie per la difesa dei suoi confini.

Riprese le bici, la pedalata è continuata oltre il ponte sospeso sul Rio Bianco, poi in una pianura confinante con la Slovenia per proseguire in salita verso i Laghi di Fusine in Val Romana.

La vallata è bellissima ed interessante per la sua storia.

Ricca di ferro, le sue miniere erano attive già nell'antichità e poi sfruttate dai Romani stessi che denominarono la valle; lo stesso nome di 'Fusine' potrebbe essere la forma dialettale di 'Fucina'.

Il sito diventò poi, in epoca carolingia, un feudo inserito nella Regione di Camiola, adiacente alla Carinzia.

Oggi i Laghi di Fusine si presentano come uno Superiore ed uno Inferiore, con 5 mt. di dislivello fra loro.

Li abbiamo apprezzati nel loro splendido colore verde-azzurro in cui si riflettevano gli abeti ed i monti della Catena del Mangart.

Non poteva esserci comice migliore per la sosta pranzo, comodamente all'ombra del Rifugio Edelweiss, dalle cui finestrelle "spiavano" dolcissimi gnomi e nanetti, la cui presenza in quel contesto metteva tenerezza.

Nella seconda parte della giornata il buon Cavalli ci ha portato in Slovenia alle sorgenti della Sava Dolinka, un luogo idilliaco che faceva immaginare presenze di ninfe ed anguane, dove un'acqua limpidissima affiorava tra le erbe lacustri di un'area gelosamente e giustamente protetta.

La pedalata sulla cidabile del ritorno ci vedeva un po' stanchi ma appagati, felici e grati per una sana giornata vissuta insieme, all'insegna della libertà ed armonia.

Ma a volte il sacro si mescola al profano, così noi, alla fine della giornata, ci siamo fiondati con allegria in un caseificio portandoci a casa odori e sapori di un incontaminato e genuino Friuli.

Tutto soddcisfacente e positivo quindi, graziati persino da Giove Pluvio.

Unico inconveniente è stato il freddo, inaspettato, che ha trovato molti di noi a corto di indumenti idonei tanto che, la sottoscritta, oltre a far tesoro di giornali e foularini vari, si è infilata un paio di calzetti a mo' di manopole per evitare un congelamento fuori stagione!

Freddo che è stato vissuto anche dagli escursionisti condotti da Sergio Bettinello, malgrado il loro impegno in sentieri in salita e a tratti anche attrezzati.

Superati comunque i dislivelli ed il disagio di un dima non propriamente primaverile, ci siamo trovati tutti di fronte alla spettacolarità del panorama fra le cime italiane ed austriache e la vista sui laghi di Fusine: grandi bellezze che hanno ricompensato ciascuno di noi della fatica.

# Lagorai: Escursione in Val Campelle 7 giugno 2009

di Maurizio Dalla Pasqua

#### Cielo plumbeo e grandine ci accompagnano lungo il percorso

A inizio giugno partecipo alla mia prima gita con la G.M. del 2009. Sono curioso di vedere come è la situazione di innevamento ad alta quota nella zona che andiamo a visitare a distanza di 15 giorni dalla perlustrazione che insieme ai capigita Jole e Andrea e altri amici ho avuto il piacere di compiere. In quell'occasione l'estensione e la profondità della copertura nevosa ha creato notevoli difficoltà nell'individuazione dei segni del sentiero presenti sugli alberi affioranti dalla palude bianca visto che i massi dipinti erano invece completamente sommersi. Addirittura un segno appariva sotto l'acqua sul fondo di un laghetto a 2000 metri, formatosi evidentemente per fusione. Da quella ispezione erano scaturite proposte alternative al programma ufficiale della gita se la situazione non si fosse modificata.

Eccoci partiti con un "piccolo" pullman (40 posti) perché così prescritto dai regolamenti di viabilità della zona di montagna che andremo a percorrere sopra Strigno in Valsugana. Il tempo purtroppo è coperto ma speriamo in un miglioramento. Sono sorpreso della presenza di alcuni arrampicatori della sezione che evidentemente hanno scelto oggi di riposarsi. Io prendo posto in un salottino insieme a Renzo, Giovanna e di fronte a me l'inossidabile e divertente Aldo. Il pullman fa un percorso per me nuovo deviando per PD e Cittadella evitando in questo modo il traffico della Castellana. Dopo una breve sosta imbocchiamo la salita in corrispondenza di Spera da cui si diparte la valle del T. Maso con un percorso molto tortuoso e stretto (meno male che l'autista è consapevole e il mezzo un po' snodabile). Superiamo a destra l'imponente cascata della Brentana commentata dalla squillante voce di Jole, e più su il Rif. Crucolo (che utilizzeremo al ritorno). Inizia ora la Val Campelle che man mano si apre sui pascoli verdi contorniati dalla quinta dei Lagorai. Arriviamo in località Conserìa (1450) mentre il cielo permane coperto e l'aria è più fredda. Ci trasferiamo alla vicina Malga Casarina (purtroppo chiusa) per prepararci alla salita. Io mi aggrego al gruppo del percorso più lungo al seguito di Andrea. Ci si inerpica per bosco fino a raggiungere il Biv. Nassare (1750), piccola ma funzionale costruzione in legno, anticamente usata dai cacciatori e posta in un ameno pascolo. Da qui, con percorso opposto alla perlustrazione, camminiamo verso SE sul sentiero



Zirmi e, appena dopo una cascatella, ci inoltriamo nel fitto bosco ora molto meno innevato ma, al contrario, interessato molti corsi d'acqua anche consistenti dovuti allo scioglimento della neve, che siamo costretti ad attraversare in alcuni punti facendo affidamento sul proprio equilibrio e sull'appoggio dei bastoncini massi sott'acqua (detti raft-chette).

Valle dell'Inferno

Poco più in là il bosco si apre su un vasto ripiano prativo, irrigato silenziosamente e poeticamente dal Rio Casarine che scende dalle Cime di Rava (dalla descrizione). Qui sostiamo brevemente e poi proseguiamo costeggiando a sinistra mentre dal lato opposto si intravede la struttura del Rif. Caldenave che non interessa il nostro itinerario. Ora entriamo nuovamente nel bosco e saliamo in direzione NE recuperando circa 200 m. nel cuore della Valle dell'Inferno. Nonostante il nome usciamo su un ampio crinale nevoso e per attraversare alcuni tratti insidiosi è provvidenziale la presenza dei citati arrampicatori (ecco perché ci sono...) che approntano una corda a mo' di mancorrente e fanno sicura. La colonna avanza lentamente davanti a sé ma la direzione è incerta. Almeno fossimo in KLONDIKE per trovare l'oro! Andrea si è attardato, ma appena giunto e vista la situazione, come un segugio che ha fiutato la pista, scende a balzelloni nella neve fonda invitando noi a imitarlo fino a ritrovare più in giù le tracce e i segni del sentiero, che ci portano ad un bel laghetto dove sostiamo brevemente in ordine sparso. Purtroppo non si pesca ma (impegnandosi) si... cade! (cfr l'inglese "fall in water"). Proseguiamo con i segni a vista risalendo il crinale opposto e poco dopo arriviamo finalmente al Baito Lastei (2010), tinica piccola costruzione in legno dove in l'altra volta ho dato una

Proseguiamo con i segni a vista risalendo il crinale opposto e poco dopo arriviamo finalmente al Baito Lastei (2010), tipica, piccola costruzione in legno dove io l'altra volta ho dato una testata sulla testata (e questo è stato attestato!). Con uno sguardo al cielo trafitto da squarci di sole (ma non è subito sera) e uno alla propria scorta alimentare, è il momento del pranzo. Si chiacchiera e si ammira di fronte la sagoma bianca e grigia di Cima Nassare e di Cima Orsera. Dopo circa mezz'ora riprendiamo il cammino salendo ancora e scavalcando una spalla scendiamo con rapidi passi al Lago Nassare, ora, diversamente dalla volta prima, libero dalla neve e dal contorno definito.

Avremmo voluto sostare volentieri nei suoi pressi ma il cielo si è definitivamente oscurato ed è cominciato a grandinare, sissignori a grandinare! Che fare? Semplice: prenderla sperando di non ammaccarci. Ora comincia l'interminabile discesa (si dice: si divalla) facendo slalom tra gli arbusti che coprono il sentiero. La grandine non smette, anzi è intermittente. Infatti è GRAN-DI-NE.

Ritorniamo alla fine al Biv. Nassare col buon tempo. Ancora sostiamo e riposiamo e poi nuovamente dentro il bosco per il Sentiero della Malga (Casarina). Ritorniamo per la strada bianca al pullman che ci aspetta. Ci cambiamo e presto ci riuniamo a quelli dell'altro gruppo, anch'essi soddisfatti del giro. Una volta tutti pronti si riparte con un'ultima occhiata alla conca e scendendo senza scrupolo alla volta del Rif. Crucolo. Purtroppo una maxi automobile mal parcheggiata non permette il passaggio del nostro mezzo e si crea una piccola coda dietro. Finalmente il proprietario (il famoso critico gastronomico Edoardo Raspelli), grande quanto la sua macchina interviene e riusciamo a nostra volta a parcheggiare. Mai sosta fu più desiderata e sfruttata: subito è stato allestito all'interno un tavolo di presidenza... imbandito di vino e affettati (prosit!) mentre altri si accontentavano al banco di un caffè e di un gelato per poi, come il sottoscritto, trasferirsi nella cantina sottostante per ammirare (e assaggiare) formaggio, affettati e buon vino mentre su di un tavolo un porco in stato di porchetta mescolava il suo profumo agli altri odori di quell'ambiente umido. Una vera festa gastronomica.

Ecco il momento di partire: anche se a malincuore lasciamo questo bel posto con un arrivederci.

Da Laggio a S. Stefano di Cadore per Forcella Ciadin Alto Ovest attraverso il Bivacco Spagnolli 21 giugno 2009 di Chiara Del Negro

# Sembravano soltanto poche aride parole, ma come in un diario di viaggio una accanto all'altra formarono vivaci pagine di vita vissuta tra le rocce

Era il giomo del solstizio d'estate e il calendario, utilissima opera d'arte realizzata per l'anno 2009 dai bambini della scuola elementare di Alleghe, come fossero i versi di un antico poeta citava: "D'estate le api, le vespe e i calabroni ronzano sui fiori multicolori. Gli uccelli gorgheggiano. Tutti gli animali si spostano sui prati e sulle montagne". Stava per cominciare una giornata favolosa e a renderla tale contribuirono in parte il tempo che, dopo la pessima previsione d'inizio settimana, era volto decisamente al bello e ci avrebbe consentito di effettuare in tranquillità l'escursione in programma attraverso il Cadore, in parte noi perché siamo un po' come foglie, alcune nascono da piccole piante, altre, più semplicemente, dallo stelo di un fiore, altre ancora spuntano sui forti rami di grandi alberi, ognuna può raccontare la sua storia, per ciascuna essa è diversa, unica, ma quando le foglie sono tutte legate alla piantina o all'albero, comunque essi siano, imponenti o esili, esse parlano della forza che rappresenta lo stare insieme.

Nonostante l'ora di partenza del pullman fosse stata fissata da Venezia Piazzale Roma per le 6.30, l'automezzo fu avviato solo qualche minuto più tardi quando, raccolto qualche ritardatario, fu radunato il branco al completo.

Quando il nostro prezioso mezzo di locomozione aveva iniziato a macinare chilometri il sole era già alto ed io, non facendo troppo caso alla stagione in corso, mi ero un po' stupita del fatto perché ricordavo albe dal cielo dipinto con i colori di una tavolozza straordinaria, che digradavano formando stupende variazioni di tonalità. Ma la delusione non durò a lungo in quanto, anche per questo periodo dell'anno, la natura aveva in serbo una singolarità per tutti coloro che, avendo riposato a sufficienza, osservavano con occhio vivace a naso in su. Il cielo azzurro appariva come il mare sconfinato all'orizzonte e le nuvole assumevano perfettamente la forma di tante piccole onde, attraversate e quindi accese da caldi raggi di sole.

Benché, data la bella giornata, le montagne ci avessero accompagnati lungo la strada già a partire dal Ponte della Libertà, mano a mano che ci avvicinavamo al Cadore sagome dalle forme curiose ed eleganti si facevano sempre più presenti tutt'intorno, alimentando la fervida fantasia di escursionisti veramente appassionati per la montagna.

Oramai era arrivato anche il momento di lasciare il pullman per cominciare a muovere i nostri passi nel verde e tra le rocce e l'abilissimo autista, che ci aveva condotti incolumi a destinazione, ora ci augurava una buona giornata raccomandandoci di fare attenzione per ritomare la sera altrettanto integri.

Il tracciato proposto partendo dai dintorni di Laggio di Cadore si sviluppava in quota raggiungendo il Bivacco Spagnolli e il Bivacco Ursella-Zandonella, separati l'un l'altro da Forcella Ciadin Alto Ovest, per concludersi nei pressi di S. Stefano di Cadore. L'îtinerario si presentava interessante sia dal punto di vista naturalistico, per la varietà del paesaggio naturale che passava dal torrente, al prato, al bosco, ai fiori, alla nuda roccia, agli animali, che restavano rintanati ma c'erano, sia dal punto di vista del valore umano trasmesso dai bivacchi in quanto custodi della memoria, ma anche dal punto di vista tecnico, in quanto offrendo l'occasione di effettuare una traversata con la possibilità di interrompere il percorso al Bivacco Spagnolli, si riproponeva di provare a realizzare tanto i progetti di chi desiderava calcare ciottoli di sentieri tra le montagne a lungo, quanto i propositi di chi preferiva disporre di un po' di tempo in più per osservare le innumerevoli bellezze naturali della zona.

Visto che chi ben comincia è a metà dell'opera e dato che il mattino ha l'oro in bocca, due proverbi tra le tante parole d'oro che mi hanno regalato le mie nonne, mi sembrava una buona idea iniziare a camminare da subito con un ritmo sostenuto costante, tentando di mantenere il passo dei velocipedi del gruppo per evitare di accumulare, come al solito, un irrecuperabile ritardo. Quando all'orizzonte cominciò a profilarsi il Bivacco Spagnolli gli arti inferiori, che avevano resistito alle inarrestabili falcate di grandissimi camminatori, intrapresero un nuovo, interessante andamento, più lento, ma comunque irrefrenabile.

A 2047 metri avevamo raggiunto il Bivacco Spagnolli, la nostra prima meta. Per alcuni la prima parte dell'itinerario, cioè quella che conduceva dal fondovalle al Bivacco Spagnolli, fu come un'autentica e divertente maratona, per altri invece fu il tempo di una piacevole ed istruttiva passeggiata. A tutti comunque l'ottimo sentiero n. 330 offrì salite d'ogni tipo, tronchi d'albero sradicati, giacenti di traverso giusto in mezzo al già angusto passaggio naturale, che sembravano sistemati a dovere per formare un avventuroso percorso ad ostacoli, paesaggi suggestivi, boschi da favola, distese prative e un'abbondante presenza di baranci ai quali affidarsi all'occorrenza in mancanza di altri punti d'appoggio e tra i quali cercare la prosecuzione del sentiero. Naturalmente, una volta individuato il varco, era possibile avanzare solamente spargendo una gran quantità di aghi appartenenti alle suddette piante, che cadendo adornavano gratuitamente e con un tocco d'originalità le chiome degli escursionisti, assicurando loro un'acconciatura perfetta.

Per non centrare in pieno qualche ostacolo improvviso avevo percorso gran parte del sentiero puntando lo sguardo dritto al suolo, con il risultato di non essere riuscita a cogliere panorami maestosi, magari il volo di un'aquila nel cielo, la corsa di un capriolo nel bosco e chissà quant'altro, ma anche tra pietre dalle svariate forme e composizioni c'era parecchio da scoprire perché alcune di esse potevano celare insospettabili preistoriche sorprese. E Francesca, informatissima circa l'argomento, tempo permettendo, avrebbe potuto accompagnarci a conoscere i segreti della composizione delle rocce.



Giù dalla forcella Ciadin Alto Ovest verso il Biv. Ursella- Zandonella

Il tempo della sosta fu destinato in parte al defaticamento, in parte alla seconda colazione o al pranzo anticipato e da me fu dedicato anche ad una piccola esplorazione all'interno ed all'esterno della struttura alpina. Collocato sotto la Forcella Ciadin Alto Est, ma non lontano dalla Forcella Ciadin Alto Ovest, il Bivacco Spagnolli presentava una solida struttura in pietra e legno, sviluppata su due piani. Il piano superiore, in legno, era sostenuto da travi sporgenti dalla muratura come barbacani tutt'intorno all'edificio. Adibito a zona notte, era collegato al piano inferiore attraverso una bella scala in legno chiaro. Proprio sotto la scala una fotografia e qualche fiore ricordavano Giovanni Spagnolli, il Presidente Generale del Club Alpino Italiano a cui era stato dedicato il bivacco.



Bivacco Ursella-Zandonella

Al piano inferiore, in muratura, un tavolo, alcune sedie di legno, qualche sgabello e una credenza costituivano la mobilia, rendendo accogliente anche il ricovero di fortuna, adomato, tra l'altro, da singolari finestre dal vetro suddiviso in sei riquadri per mezzo di perfette rifiniture in legno. Due finestre, dalle imposte chiuse, riempivano la facciata nella parte superiore ed attendevano di poter filtrare la luce, permettendo allo sguardo di spaziare.

Alle spalle del bivacco, circondato da un caratteristico ambiente d'alta quota, sorgevano artistiche merlature: verso ovest il Monte Crissin, a nord il Ciadin Alto, verso est il Monte Pupèra Valgrande e la cima Brentoni.

Perso di vista il gruppo delle "Schegge tra le rocce", con cui avevo condiviso la prima parte del percorso, ma ricongiuntami finalmente con Bivacco Francesca, dal Spagnolli incamminammo lungo il sentiero n. 330, che portava alla Forcella Ciadin Alto Ovest, accompagnati dalla gradita presenza di una marmotta, che si annunciò a noi attraverso il suo particolarissimo fischio. Guadagnata presto la Forcella Ciadin Alto Ovest, che dall'alto dei suoi 2285 metri mette in comunicazione la Val Piova con la Val Pupèra, ricevemmo chiaro avviso dalla rivedere immediatamente, aumentando, gli strati di copertura della nostra pelliccia.

Non avevo potuto apprezzare pienamente gli scenari che ci circondavano letteralmente sulla forcella in quanto, proseguendo oltre quel panoramico tratto dell'itinerario quel che doveva essere il percorso da seguire non appariva altro che una perfetta incognita, che aveva suscitato in me un rompicapo costituito da un'unica domanda: era meglio continuare l'avanzata o era il caso di ritornare a valle, in compagnia del gruppo che si era fermato al Bivacco Spagnolli con il capogita Antonio Rossi, seguendo il medesimo percorso? Da una parte la ragione suggeriva di interrompere il cammino, dall'altra l'istinto invitava a proseguire, ma alla fine il buon senso prevalse su tutto portandomi ad intraprendere, con molta cautela, la discesa lungo il canalone che portava al Bivacco Ursella-Zandonella.

Mutate le caratteristiche del percorso, la seconda parte del tracciato, che collegava il Bivacco Spagnolli al Bivacco Ursella-Zandonella, andava affrontata modificando anche la filosofia e, francamente, la più indicata da adottare per questo tratto dell'itinerario mi era apparsa la tranquilla filosofia del meglio tardi che mai.

Con Francesca, Margherita, Gian Paolo, Lino come compagni d'avventura, scortati dal prezioso capogita Marino, cominciava la discesa, o meglio ancora "la calata" lungo il tanto discusso canalone. Era caldamente consigliato di seguire scrupolosamente orma su orma le tracce del capogita e dei compagni, in quanto procedevamo su sentiero praticamente immaginario, dunque studiando la conformazione naturale del terreno per trovare una via possibile. Ad un certo punto gli spazi tra me e gli altri si erano fatti un po' troppo ampi, ma con la saggezza di Lino che mi aveva fatto vedere come e dove mettere i piedi per non precipitare, anch'io avevo concluso il tratto più insidioso e mi accingevo a percorrere con Francesca e Gian Paolo una divertente discesa lungo il nevaio prima di raggiungere il Bivacco Ursella-Zandonella. Dopo spettacolari ruzzoloni tra l'ilarità di tutti e non prima di aver appreso da Gian Paolo anche la tecnica per superare con gli scarponi, senza imprevisti, ogni terreno innevato, stavamo per varcare la soglia del Bivacco Ursella-Zandonella, ma prima di lasciare definitivamente un davvero insolito ed impervio tratto del percorso mi voltai per coglierlo nell'insieme e mi stupì la severità che trasmetteva il paesaggio, con le pareti grigie della montagna lavorate dall'erosione e la notevole pendenza del selvaggio canalone. Il Bivacco Ursella-Zandonella, situato a 2000 metri sulla soglia del Ciadin Alto, tra i fregi del Monte Crissin ad est e del Monte Pupèra Valgrande ad ovest, riportava alla memoria la breve ma intensa esistenza di Angelo Ursella e Mario Zandonella, due giovani alpinisti caduti in montagna. Il bivacco, oltre ad essere una struttura importante per chi percorre le montagne, rappresenta anche il ricordo, cioè il dono che, per mezzo degli uomini, la montagna può dedicare ad altri uomini, scomparsi amandola veramente.

Realizzato a semibotte e dotato di alcuni letti a castello, il Bivacco Ursella-Zandonella esprimeva, attraverso le sue fattezze, l'utilità del riparo di emergenza. Dipinto interamente di rosso, che spiccava sulla vegetazione, non era stato difficile individuarlo già dalla Forcella Ciadin Alto Ovest.

La terza parte dell'itinerario si sviluppava dal Bivacco Ursella-Zandonella a S. Stefano di Cadore attraversando la Val Pupèra. Quindi, con la maggior parte del gruppo che ci precedeva, intraprendemmo di buon passo l'interminabile discesa. Lungo il cammino Margherita e Gian Paolo ci fecero notare nuove e rare specie floreali, come le caratteristiche scarpette della Madonna, presenti con numerosi esemplari, e una pianta erbacea rampicante, scorta nei pressi di un albero, dal curioso nome di dematis, che si aggiungevano a fiori come margherita, rosa canina, botton d'oro già avvistati in precedenza.

Quando avevamo ormai diversi metri di dislivello alle spalle, ad un infido bivio, nei pressi del greto dell'immaginario Rio Valgrande, studiata sommariamente la cartina del percorso in dotazione, si rese necessario mettere in atto un piano d'orientamento. Tra due sentieri non ci risultava possibile dover scegliere quello in salita dunque, fermi nel mezzo del greto del torrente che c'era una volta, non sapevamo proprio che pesci pigliare. Grazie all'acume di tutti, ma soprattutto grazie al "richiamo della Giovane Montagna", percepito in risposta ad un eco inviato da noi a Daniele, improvvisamente divenne semplice riconoscere il sentiero da seguire. E quando all'orizzonte

il resto della tribù, che da tempo era giunto al traguardo e che attendeva, naturalmente seduto,ci vide arrivare, ci accolse, considerato il ritardo, con un applauso liberatorio. Finalmente era possibile ripartire, questa volta verso casa.

Ritrovato Daniele, mi fece sapere che aveva comunicato, per mezzo del cellulare, la notevole difficoltà del tratto di discesa che partiva dalla Forcella Ciadin Alto Ovest e seguiva il canalone, cosicché potessi decidere se tornare nuovamente a valle ripercorrendo il sentiero appena battuto. Ma il messaggio non arrivò mai a destinazione. Tra le montagne talvolta la ricezione del cellulare è proprio simile a quella del "telefono senza fili", un gioco di qualche tempo fa, in cui una parola viene comunicata da un orecchio all'altro tra i partecipanti fino a raggiungere l'ultimo giocatore che deve ripetere a voce alta la parola che ha capito. Il più delle volte, però, il malcapitato pappagallo non percepisce la parola iniziale, in quanto si è persa durante il gioco, e ripete dunque un'interpretazione successiva, a volte buffa, della stessa.

Francesca aveva affermato di essere maggiormente interessata alle gite in cui allo sforzo fisico si affianca anche l'apprendimento. Anch'io abbracciavo le sue parole e in quel mentre mi era venuta in mente Ada e quanto avevo imparato attraverso le sue poesie, i nomi dei fiori e delle montagne, ma anche attraverso la stesura delle sue relazioni, capolavori in cui non mancava mai un po' di poesia. Innegabilmente ci accorgiamo della sua assenza nelle gite, durante le quali ci teneva buona compagnia con una vivacità e un'energia contagiose lungo i sentieri e in pullman, nella collaborazione alla rivista della Giovane Montagna, nella cura dell'album di fotografie dei momenti passati insieme perché, nonostante la saggezza non ci verrà a mancare, in quanto c'è e ci sarà sempre qualcuno che saprà trasmetterla, ogni persona è unica e speciale. Dopo aver superato tante forcelle e toccato le più alte cime, anche adesso, nonostante Ada debba restare lontana dalle sue adorate montagne, saprà quardare oltre l'ostacolo per sbirciare ancora, con l'immaginazione, tra le vette.

Si dice che la pazienza abbia un limite, ma sembrava che al nostro simpatico conducente non mancasse mai. C'era chi voleva ascoltare la radio e chi invece non la sopportava affatto... Così, con filosofia, l'autista modificava di tanto in tanto la strategia. Ma la genialità del nostro chauffeur consisteva anche nell'intuire l'appropriato momento per portare l'operazione di apertura e chiusura del bagagliaio a compimento.

Durante il viaggio di ritorno Daniele, con l'aiuto della più recente tecnologia, gi aveva fatto vedere un breve, ma prezioso video relativo all'ardua salita alla vetta del Monte Rosa, compiuta da lui, Alvise, Giuseppe, Maurizio in compagnia dell'insostituibile e determinato gruppo della Giovane Montagna. Nonostante la diversità, il video, custodito all'interno di un capolavoro d'alta tecnologia, era un po' come un diario di viaggio, dove scriviamo l'essenza di una nuova esperienza, dove esprimiamo quel che è stato e raccogliamo quel che ha dato per noi, per gli altri. A noi poi resta una storia, dell'emozione la memoria, per gli altri una lezione, di come guardare alla vita per imparare ad apprezzare ogni gita.

### 28 giugno 2009: sintesi della seconda gita per famiglie

Gruppo del Pelmo

Dalla F.lla Staulanza (m. 1766) al Rif. Fiume (m. 1918) di Marilisa e Corrado Claut

Secondo appuntamento con la gita per famiglie. Dopo la bella giornata di ottobre, si è deciso di ripetere l'esperienza coinvolgendo anche questa volta le parrocchie dell'Angelo Raffaele e di San Nicolò dei Mendicoli, occasione che ha reso partecipi anche i bambini bielorussi ospiti, come da alcuni anni a questa parte, di alcune famiglie della zona per tutto il mese di giugno.

Partiti, come di consueto, da P. Roma, con un



Don Paolo e i ragazzi sotto il Pelmo

5 e i 20 anni, ci siamo diretti verso la nostra meta a Passo Staulanza. Una volta giunti fin qui, è cominciata la salita verso il Rifugio Fiume alle falde del monte Pelmo; salita contraddistinta dalle corse in avanti dei più piccoli, che don Paolo cercava di contenere alle sue spalle per evitare, soprattutto sul ghiaione, incidenti.





Arrivati al "Fiume" sosta per un "frugale" pasto comunitario, in attesa dei ritardatari.

Un plauso a Rita (87 anni) che accompagnata da due boys ha completato il percorso in perfetta forma. Non è mancata l'occasione per celebrare, in un contesto magnifico, la Santa Messa. Improvvisato un altare, decorato da fiori raccolti qua e là, don Paolo si è accinto alla celebrazione e qualche goccia di pioggia caduta non ha guastato il momento solenne.

Terminata la messa un folto gruppo ha

proseguito il sentiero fino a Forcella Roan, da cui si poteva godere di uno scenario mozzafiato: il Pelmo, l'Antelao, la Civetta, la Marmolada e le Pale per citame alcune.

Peccato che il tempo, quando si è in luoghi belli e in buona compagnia, sembri volare. Ormai è ora di rientrare al pulmann per far ritorno a casa; non prima di una gustosa merenda a base di pane e nutella. Gelato per tutti a Longarone e infine Venezia.



Quadrimestrale della Giovane Montagna di Venezia Anno XXXVII n° 2